

REALITY di Matteo Garrone

Ho tardato a scriverne ma l'ultimo film di Garrone l'ho visto subito, tanta era la curiosità. L'ho visto il giorno stesso della sua uscita in Italia, in una sala pressochè vuota ma inaspettatamente rivelatasi ricettacolo dei più chiassosi ed incondizionatamente ilari individui del pianeta. Benchè solo a tratti tale ilarità mi pare fosse "giustificata" dal tenore del film che anzi procede, volendolo proprio etichettare, più come una pellicola drammatica che come una commedia. Della commedia ha forse soltanto le vesti, ambientato com'è in una Napoli popolare e fieramente pacchiana, che pullula di colori, grida, paillettes e personaggi dalle fattezze "estreme", quasi caricaturali -buona parte dei quali ci viene presentata sin dai primissimi fotogrammi, dopo la carrellata aerea iniziale su una carrozza simil-settecentesca che, percorrendo di gran carriera le vie periferiche del capoluogo campano, giunge infine al monumentale hotel che ospita in parallelo diversi matrimoni. Pretesto (quello dei matrimoni) che serve a Garrone (anche) per introdurre la figura di Enzo, giovane autoctono che deve la sua recente ma vigorosa fama al fatto d' aver partecipato all'ultima edizione del Grande Fratello. Enzo - che comparirà più volte nel corso del lungometraggio e il cui ruolo è in qualche modo antitetico a quello di Luciano (il protagonista) - sta verosimilmente a simboleggiare colui che, seppur all'apparenza privo di qualsivoglia spiccata peculiarità (persino l'aspetto non è certo dei più canonici, anche se nessuno tra gli eccitati commensali sembra rendersene conto), viene nondimeno osannato dall'orda dei presenti in virtù del suo "avercela fatta". Avercela fatta che in questo caso (come mi pare accada spesso al giorno d'oggi) significa semplicemente essere entrati a far parte di quel mondo – il mondo dello spettacolo - che viene stimato come il mondo che conta, aver avuto addosso, almeno per un po', lo sguardo provvidenziale della telecamera che tutto può trasformare all'istante, a cominciare appunto dalla rappresentazione di sè agli occhi degli altri. Quanto poi queste trasformazioni e i (presunti) vantaggi che ne conseguono siano destinati a durare non sembra sia dato saperlo: ragione ulteriore per cercare di approfittarne il più rapidamente e voracemente possibile tentando, all'occorrenza, di alimentare la fiaccola del proprio successo con partecipazioni clownesche a serate in discoteca o, come già accennato, a feste nuziali in cui il proprio unico e magari poco gratificante compito è quello di ripetere fino alla nausea, di fronte a sempre nuove coppie ed invitati, due sudate e sentitissime righe sul fascino irresistibile della sposa in questione e/o sulla necessità, nella vita, di "never give up!". Il tutto, ovviamente, prima dell'inutile ma decisamente scenico dileguarsi all'orizzonte a bordo di un'elicottero privato, come si confà a ogni star che si rispetti.

L'intento dell'autore sembra essere un po' lo stesso che mosse, ad esempio, Aronofsky in *Requiem for a dream* (almeno per quanto concerne il blocco incentrato sull'anziana donna che tenta un

forsennato dimagrimento a base d'anfetamine): analizzare gli effetti sullo stato psico-fisico di una persona che la credenza di un'imminente apparizione in televisione, prima, e il graduale ma impietoso (e probabilmente solo in parte consapevole) sgretolarsi delle illusioni, poi, può comportare. Cambiano però radicalmente i toni, le atmosfere e in generale la cifra stilistica: se l'opera del direttore statunitense possedeva un'efficacia in buona misura legata alla violenza brutale e dirompente di alcune sue scene e al carattere virtuosistico della regia nella sua interezza (che ne ha fatto, a mio parere, un lavoro a metà strada tra un prodotto squisitamente cinematografico ed uno puramente video-artistico), il film di Garrone si fa invece portavoce di un approccio che potremmo definire "sottile". E, sia detto per inciso, è soprattutto in questa sua sobrietà di sguardo – in netto contrasto col kitsch imperante dei soggetti e delle situazioni rappresentate- in questo suo proposito di rinuncia all'eclatante che suppongo si distingua anche dall'ultimo lavoro di quello che, insieme a lui, può plausibilmente esser considerato come il regista italiano più talentuoso dei nostri tempi, ovvero Paolo Sorrentino, il cui *This must be the place* (mi) appare al contrario come decisamente "espressionista".

Ci vengono così illustrate le vicende di un uomo, Luciano, che inizialmente partecipa quasi per caso ai provini della nota trasmissione televisiva (appunto il Grande Fratello) ma che, dopo aver superato il primo e dopo aver maturato la convinzione di aver fatto un' impressione più che ottima anche in occasione del secondo (e decisivo), finisce col dare quasi per scontata la propria partecipazione all'edizione del format che avrà luogo di lì a breve: convinzione che presto diverrà anche quella di molti fra i suoi conoscenti e che lo porterà a scelte lavorative e, più in generale, di vita avventate e radicali.

L'occhio che attende nella casa i fortunati vincitori comincia a farsi, nella sua mente, onnipervasivo ed egli finisce per questo con l'interpretare ogni situazione quotidiana come una situazione appositamente allestita per metterlo in qualche modo alla prova e valutarne l'essere effettivamente meritevole o meno di quello che ormai sta diventando un agognatissimo premio. Talmente agognato da tramutarsi ben presto in una vera e propria ossessione... Come quasi a voler sottolineare che la nostra concezione delle cose e persino le nostre percezioni, sono forse sin da principio condizionate da quell'amalgama inestricabile di elementi comprendente desideri, aspettative, pregiudizi, sogni, bisogni, visione pregressa del mondo e di sé stessi, ecc... E anche lo spettatore, dal canto suo, è portato quasi irresistibilmente (o almeno tale è stata la mia reazione) a leggere tutto nella medesima ottica del protagonista (l'ergastolano Aniello Arena la cui interpretazione mi è parsa decisamente convincente, addirittura toccante), finché il sospetto che ci si stia sbagliando, col passare inesorabile dei minuti, diviene di necessità sempre più forte. E con esso il senso d'angosciata partecipazione per le sorti di un individuo il cui declino psicologico sembra destinato a non conoscere tregua....Ma sarà davvero così o al contrario l'aiuto di parenti e amici, nonché (a prima vista ancor più incisivamente)

quello della religione cattolica a cui pare a un certo punto sinceramente convertirsi (con tanto di visita al Papa in occasione della Via Crucis celebrata al Colosseo), lo sproneranno a disfarsi del pensiero fisso che da tempo oramai lo attanaglia? E la serenità forse solo apparentemente ritrovata potrà magari tornargli utile per guardare con nuovi occhi ai vecchi propositi, senza doverli forzatamente abbandonare? In altre parole riuscirà o meno Luciano, alla fine, a realizzare il proprio sogno? E, soprattutto, c'è necessariamente un'unica risposta a tale quesito? La parola va a questo punto lasciata alla splendida fotografia finale -paradigmatica d'una raffinatezza che percorre un po' tutta l'opera- con la cinepresa che, dopo aver per l'ultima volta immortalato il protagonista, riguadagna gradualmente la veduta aerea, alla *Grande Fratello* in senso orwelliano, dalla quale tutto aveva preso le mosse.

11/10/2012